

## Come il Covid ci ha cambiato le parole

### Riflessioni sull'orlo di una crisi pandemica

di Teresa La Scala

*E siamo ancora qua, e già...* cantava Vasco Rossi in tempi non sospetti, e adesso le sue parole sono più attuali che mai.

No, non per cominciare una polemica, ma solo per constatare i fatti.

Quei fatti che dicono che il Covid-19, che tutti abbiamo cercato di tenere fuori dalle nostre porte, è entrato dalle finestre e ci ha stravolto la vita, scombinandoci le coordinate spazio-sociali. Il mondo, la gente che ci circonda, i luoghi più familiari non sembrano più gli stessi guardati da un orizzonte fisso sopra il naso che dovrebbe garantire la nostra sicurezza, ma che è diventato linea di galleggiamento tra la ragione e la follia, tra il nostalgico ricordare com'era prima e il difficile immaginare come sarà dopo.

Tempo sospeso, abbracci sospesi, fiato sospeso. Anche i giorni passano come goccioline in sospensione. Sono passati Carnevale, Pasqua, Ferragosto, Natale. Siamo di nuovo a Carnevale e le uniche mascherine che si vedono in giro sono quelle chirurgiche, di tutti i colori che vuoi, non c'è che dire, con decorazioni a tema, in tinte *fashion* per fare *pendant* con borse e scarpe. Se penso che all'inizio della pandemia mi vergognavo a indossarla, e adesso senza mi sento nuda...

Insieme all'elastico della mascherina ci si sono strette addosso ansie, paure, rinunce, dolori, speranze. Abbiamo cambiato abitudini, orari, pensieri, modi di fare e parole. Soprattutto le parole si sono ristrette o dilatate in questa centrifuga emozionale.

Prima l'espressione *Ti conosco mascherina!* si usava scherzosamente per dire "Non mi inganni, ti conosco troppo bene".

Adesso lo dice il novello esperto capace di distinguere l'FFP2 dall'FFP3, la mascherina igienica da quella da sala operatoria, i tipi I, II e IIR con differente efficacia di filtrazione, quelle respiratorie N95 fabbricate negli Stati Uniti dalle KN95 fabbricate in Cina.

Prima si poteva *tamponare* una ferita o una falla con mezzi di fortuna; si tamponava una situazione d'emergenza; un'auto tamponava un'altra auto dalla parte posteriore.

Oggi *tamponare* vuol dire sottoporre qualcuno a un'indagine molecolare naso-orofaringea capace di rilevare il genoma del Covid.

Prima *positiva* era una persona allegra, ottimista, una di quelle di cui ci si dovrebbe circondare per avere sempre un raggio di sole nelle proprie giornate.

Oggi *positivo* è qualcuno affetto dal virus, per cui meglio starci alla larga...

Lingua e società vivono un rapporto simbiotico, uno scambio bidirezionale costante: da un lato il mondo che cambia e la lingua che ne registra le novità con parole nuove o slittamenti di significato; dall'altro la lingua che legge la realtà e cerca di rispecchiarla, dandone una sua particolare interpretazione.

È un processo naturale, ma mi spaventa. Se anche la natura si mettesse a 'leggerci' e a rispecchiare ciò che vede?

Le foglie sui rami crescerebbero distanziate un metro e mezzo l'una dalle altre, e addio chiome fronzute e ombreggianti.

Lo stesso farebbero i fili d'erba, e addio prati fitti e morbidi come tappeti.

Se i petali si disponessero rispettando le distanze non avremmo più i fiori. Niente assembramenti di nuvole e niente pioggia. Niente bianche distese di fiocchi di neve. Niente più stormi, e greggi e mandrie e sciame...

Poi mi dico no, la natura è troppo saggia e intelligente per imitarci. La sua sintassi semplice e lineare non potrebbe mai piegarsi alle regole distorte e artificiali della grammatica umana.

Ecco quello che serve al mondo, una nuova grammatica, insieme alle nuove parole, in grado di coniugare crescita e ambiente, che sappia finalmente concordare la prosperità economica con la salute del pianeta, che spinga i nostri leader a decisioni più eco-sostenibili, per garantire a noi e alle generazioni future vite più sane, naturali e felici.